

TRACCIA DI RIFLESSIONE

A CURA DI GIUSEPPE GRAMPA

IV domenica di Quaresima, del cieco nato
Gv 9, 1-38b

CON GLI OCCHI DEL CUORE

Leggiamo in quel delizioso libriccino che è *Il piccolo Principe*: "Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". Credo che la lunga pagina evangelica di questa domenica, la guarigione del cieco nato, illustri bene la parola di Antoine de Saint-Exupery. E ne abbiamo conferma dalla scarsa attenzione che l'evangelista riserva all'apertura degli occhi, alla guarigione del cieco, appena due delle 41 righe che compongono il testo. E invece con grande ampiezza l'evangelista racconta l'apertura, nell'uomo guarito, di un altro sguardo, una diversa capacità di vedere. Se davvero l'essenziale non si lascia vedere attraverso gli occhi ma solo con il cuore, allora ha ragione l'evangelista Giovanni che si sofferma appena sull'apertura degli occhi come segno dell'apertura del cuore che solo è capace di vedere in profondità. Non è grazie agli occhi riaperti alla luce che il cieco guarito arriva a riconoscere nel suo guaritore Gesù, il Signore. Lo riconoscerà attraverso un percorso che è la fede, uno sguardo appunto che non nelle pupille ma nel cuore, nell'interiorità della coscienza, ha il suo luogo decisivo. Non conosciamo il nome di quest'uomo cieco dalla nascita, può avere il nome di ogni uomo e donna. Il mio nome, quello di ognuno di noi. La storia del cieco guarito è storia del venire alla luce della fede. Il tema della luce e delle tenebre percorre tutto l'Evangelo di Giovanni fin dalla prima pagina, dove leggiamo: "La luce brilla nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta. A coloro che l'hanno accolta è stato donato di diventare figli di Dio" (1,5.12). E' questo eterno conflitto tra luce e tenebre, tra fede e incredulità che l'Evangelo ci racconta a partire dalla vicenda dell'uomo nato cieco. Ma dedichiamo anzitutto attenzione al pregiudizio al quale i discepoli di Gesù danno voce: pregiudizio che lega la malattia o la disabilità ad una colpa. Quante volte persone nella morsa della sofferenza, della malattia o di qualche disabilità si rivolgono a Dio protestando la loro innocenza, persuase che solo una colpa può spiegare la punizione di una malattia. Quante volte ho raccolto la dura protesta: che cosa ho fatto di male per meritare questa sofferenza? Gesù invece nega questa relazione tra peccato e malattia. Gesù ci libera dall'erronea persuasione che Dio possa punire con qualche menomazione fisica, con qualche malattia le colpe commesse da noi o addirittura dai nostri genitori. Altro è il vero volto di Dio: quello di un padre che fa piovere sui buoni e sui cattivi e fa sorgere il sole sui giusti e sui malvagi e ai figli che chiedono pane non dà un sasso. In questo racconto di guarigione non vi è una supplica da parte del cieco, come in altri casi. Qui abbiamo una spontanea iniziativa di Gesù quasi a conferma della sua parola: "Sono la luce del mondo". Eppure vuole avere bisogno dell'attiva collaborazione dell'uomo che non è affatto passivo, deve andare a lavarsi gli occhi nella piscina di Siloe, un nome che significa Inviato, perchè chi guarisce è Gesù, l'Inviato, e non l'acqua della piscina. I doni di Dio non piovono dall'alto senza che le nostre mani siano non solo aperte ad accogliere ma pronte a coinvolgersi nel percorso di guarigione. In quella piscina a Gerusalemme sono stato più volte. Ci si arriva dopo un lungo percorso in un tunnel sotterraneo, completamente buio e percorso da un modesto corso d'acqua. E dopo più di tre

quarti d'ora di cammino nel buio si arriva alla piscina, alla luce. Anch'io ho lavato i miei occhi in quell'acqua, proprio come il cieco che finalmente vede il mondo che non ha mai conosciuto. Ma il cieco guarito non conosce il suo guaritore e a quanti gli chiedono chi lo abbia guarito può solo rispondere: "Quel tale che chiamano Gesù...". Chi è quest'uomo? Comincia qui un nuovo percorso alla scoperta del volto del guaritore. La pagina del cieco nato presenta una struttura narrativa analoga a quella della Samaritana: un cammino progressivo che grazie allo sguardo del cuore o dell'interiorità si apre all'essenziale, al mistero di quell'uomo che chiamano Gesù. A poco a poco il cieco guarito vede sempre più nitidamente il volto del suo guaritore e lo esprime con parole sempre più precise. Di lui conosce solo il nome, poi lo riconosce profeta, più avanti ammette che se costui non fosse da Dio, non avesse cioè una particolare relazione con Dio, non avrebbe potuto guarirlo. In seguito dice che è l'Inviato, il Messia, il Figlio dell'uomo fino a giungere al punto culminante quando, gettandosi ai piedi di Gesù, lo riconosce 'Signore'. Ora finalmente il cuore, l'interiorità vede davvero cioè riconosce il mistero di quell'uomo chiamato Gesù. Nel percorso del cieco guarito un ruolo decisivo e direi paradossale è svolto da quanti contestano la guarigione o tentano di demolire la credibilità del guaritore. È grazie a queste contestazioni che la fede del cieco guarito si fa sempre più chiara e sicura. La fede non solo non deve temere le contestazioni anzi può giovare come stimoli a pensare di più, ad interrogarsi, a mettere alla prova le proprie convinzioni. E questo non vale solo per il cieco vale anche per noi e per la nostra fede. Il cieco che non ha nome, ci rappresenta. Noi, figli di una cultura che ha nella luce della ragione il suo cardine, figli dell'Illuminismo, siamo invece persuasi di avere buoni occhi capaci di penetrare nella complessa struttura della realtà, conoscerla e modificarla. Le scienze non ci hanno forse aperto gli occhi? Ma se non riconosciamo Gesù come nostro Signore, come la luce e quindi senso ultimo della nostra esistenza siamo nell'oscurità. Questa è la nostra condizione. Non basta avere, come oggi abbiamo, una conoscenza sempre più vasta del mondo, è necessaria una luce che indichi la mèta, il traguardo, il senso del nostro vivere. La pagina evangelica ha una conclusione purtroppo omessa dalla lettura liturgica. Accanto al cieco che ha ritrovato la luce vi è un gruppo di Farisei che, pur avendo buoni occhi, sono ciechi. Sono infatti presuntuosamente persuasi di veder bene, e di non aver bisogno di altra luce. Guardiamoci da questa presunzione, riconosciamo sì la grandezza del lume della ragione ma al tempo stesso i suoi limiti. Ricordiamo la parola di Pascal, grande scienziato e insieme grande credente: "L'ultimo passo della ragione è quello di riconoscere che vi è una infinità di cose che la superano" (Pensieri n.267). Facciamo nostra la parola del Salmo tanto cara al cardinale Martini da volerla incisa sulla pietra del suo sepolcro: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (Sal 118,105).